

Sant' Agostino. Quando Agostino venne a Roma usciva da Cartagine, dove l'anima sua ardente erasi lasciata sedurre da tutta la pienezza dei folli amori. Stanco de' piaceri, trovando in ogni dove impotente la scienza a colmare il vuoto del suo cuore, andava fluttuando ad ogni vento di dottrina, giovane, insegnando le lettere a giovani ardenti, voluttuosi, inquieti come lui, cercando forse come lui in frivoli studii, un rifugio contro le inquietudini che li molestavano. Nel luogo dove oggi s'innalza l'alto campanile di Santa Maria in Cosmedin, sopra le ruine del tempio della Pudicizia, presso il tempio ancora sussistente di Vesta era la scuola dove la moltitudine si stipava per udire Agostino. Non lasciò Roma che nel 384 per andare a Milano, dove doveva trovare Monica sua pia madre e Sant' Ambrogio. Monica ebbe la sorte di vedere la conversione d' un figliuolo i cui passi erasi posta a seguire come il suo buon Angelo. Liberata dalle sue inquietudini, pensava a far ritorno in Africa: Agostino la ricondusse sino ad Ostia. Or, nel momento di dirsi addio per l'ultima volta, Monica ed Agostino, appoggiati alla finestra della casa che abitavano, cercarono alcune consolazioni, intertenendosi di quella vita eterna la quale debb' esser la riunione di tutti i beati. I pensieri, gli affetti terreni svanirono per essi in quella santa meditazione; le loro anime sollevandosi per l'ardore de' loro desiderii giunsero ad assaporare come le primizie dell'ineffa-

bile felicità, e gemevano d' essere ridotti agli accenti della voce umana per esprimere ciò che è sopra ogni umano linguaggio. Allora Monica disse ad Agostino:

« Figliuol mio, ti confesso niente più avervi in questa vita che possa piacermi, e non so più quel che vi faccia, nè perchè vi rimanga più oltre, poichè non ho più nulla a sperarvi. La sola cosa che facevami un po' desiderare di vivere era di vederti cristiano e cattolico prima della mia morte. Iddio ha fatto di più, poichè non solamente mi ha concesso questa grazia, ma quella eziandio di vederti divenire interamente suo servitore pel disprezzo che fai, per amor suo, di tutti i beni e di tutte le prosperità di questo mondo. Che fo io dunque ancor qui? »

Cinque giorni dopo fu colta da un' ardente febbre, e chiamando i suoi figli: « Seppellirete qui vostra madre, disse loro, ricordatevi di lei all'altare del Signore, ed in qualunque luogo siate ». Tali furono le ultime sue parole (1).

Ostia oggi è deserta, infetta, paludosa: alcune lievi barchette possono appena stanziare nel suo porto colmato di sabbia: i suoi monumenti sono ruinati: il suo recinto rimpicciolito: alcuni contadini divorati dalla febbre errano soli nelle sue due o tre contrade, come spettri fra ruine. Ma una cosa vi

(1) Sant' Agostino, *Confess.*, lib. ix, cap. x e xi.



è rimasta intatta e venerata, una cosa vi attrae ancora la curiosità del viaggiatore più che il suo tempio ruinato di Giove e le vestigia della sua arena, ed è la camera dove pregò Agostino, dove morì Santa Monica.

Agostino ritornò un' ultima volta a Roma ed in questa città compose i suoi libri *dei Costumi della Chiesa, della Grandezza dell' anima, e del Libero arbitrio*. In quanto alla sua vita in Affrica essa non appartiene che alla storia generale della Cattolicità, la quale lo rinomò sempre come uno de' più intrepidi difensori della verità, come il più compito principalmente, perchè niuno fra i sublimi ingegni di quell' età, non riguardò con più alte vedute i dommi religiosi, e non li sviluppò con maggior copia e maggior lucentezza.

San Girolamo e S. Paolino di Nola dovettero trovarsi in Roma nel tempo stesso di Agostino. In Roma l'ardente Dalmatino aveva passato la tempestosa ed infuocata sua giovinezza, abbandonandosi ai piaceri con tutto il trasporto, con tutta la passione, che poi dopo lo trassero in Palestina ed ispirarono la calda sua eloquenza:

« Nel seno dei deserti oh quante volte in quella terribile solitudine, la quale infiammata e quasi arsa dagli ardori del sole, la quale eziandio ai monaci è orrido abitacolo, mi pareva per operazione del nimico, essere fra le delizie di Roma! Sedeva solo; però di amaritudine e di manicomia era pieno. Era vestito vilmente e aspramente cioè di sacco, e pei digiuni e pei disordinati cal-

di era diventato secco e nero al modo di quelli d'Etiopia. Era in continue lagrime e singhiozzi. E quando me resistente e combattente pur il sonno mi vincesso, lasciavami giù cadere in piana terra; e quivi le mie ossa e membra reclinava, anzi quasi per impazienza percuoteva. Del cibo e del bere mi tacio, con ciò sia che in questo eremo erano di tanta astinenza, ch' eziandio gl' infermi bevevano pur acqua fredda; e usare cibi cotti è riputata cosa lussuriosa. Io dunque per paura dello inferno mi era condannato a tale prigione e orrida solitudine; onde io non aveva altra compagnia che di scorpioni e di fiere salvatiche; e nondimeno ispesse fiato, preoccupandomi il nimico, mi pareva essere e stare fra' balli e giuochi delle donzelle. La faccia per li digiuni era diventata pallida e crespata, e nientedimeno la mente bolliva di disordinati pensieri: e nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl' incentivi della libidine pullulavano. E vedendomi io venir meno quasi ogni rimedio, ed essere privato d' ogni ajuto gittavami a' piedi di Cristo nostro Signore Gesù, e quivi al modo della Maddalena gli bagnava di lagrime e nella mia immaginazione gli rasciugava poi coi capegli. E la carne, repugnante allo spirito, domava e lacerava con molti prolissi digiuni. Stava e scorreva per lo deserto come salvatico fuori di tetto o di casa. Io non mi vergogno della mia infelicità e miseria, ma piango ch' io non sono quello che già fui, cioè così fervente. Io mi ricordo già essere stato un dì con la notte seguen-



te e non aver cessato di percuotermi il petto insino a tanto che il benigno Iddio non mi mandava tranquillitate. Ed eziandio temeva e aveva in orrore la mia cella, come s' ella fosse conoscente e consenziente de' miei mali pensieri e tentazioni; e irato a me medesimo, e rigido, solo mi mettevo per li deserti; e dove io trovava più osure e aspre e profonde valli e aspri monti, o scogli pungenti, o luoghi più aspri e spinosi, ivi mi ponevo in orazione; e quivi era lo riposo della mia misera carne. E secondo che Dio vi è testimone, dipo' molte lagrime, avendo tenuto molto gli occhi levati al cielo, parevami alcuna volta essere fra' cori degli Angioli. Onde allora lieto e gaudente io cantava quelle parole: *Post te in odorem unguentorum tuorum currimus* » (1).

San Girolamo ritornò a Roma nel 384 per essere segretario del pontefice Damaso, la cui fede ardente e la vita austera avevano una singolare somiglianza con la sua. Abitò presso Santa Paola, una di quelle sante vedove con le quali manteneva corrispondenza di lettere dalla grotta di Betlemme. La casa di Paola era presso il campo di Flora, nel luogo dov' è stato edificato *San Girolamo alla carità*, per la qual chiesa il Domenichino compose la famosa sua Comunione di San Girolamo. Ivi adunavansi di sovente Mareello,

(1) San Girolamo, *de Virginitate ad Eustochium*, trad. del Cavalca.

Asella, Albina, Lea, Blesilla, Fabiola, Eustochio, donne pie e benefiche tutte delle quali la storia ha reso immortale il nome. Sant' Epifanio dimorò tutto l' inverno in questa casa, nel mezzo di quell' adunanza d' anime privilegiate, nel 382. Girolamo vi restò tre anni: ma l' animosità di cui fu oggetto dalla parte del clero di Roma e le calunnie onde fu colpito, lo fecero ritornare in Palestina. Prima di abbandonar Ostia volle tuttavia spandere il suo dolore, e dal ponte della nave scrisse a Sant' Asella:

« Sono chiamato un infame, un furbo, un mentitore, un mago; e si veniva a laciarmi le mani, mentre che si dilaniava la mia riputazione nel modo più crudele . . . Sono stato veduto ad andare forse da qualche donna sospetta? Ho sfoggiato forse magnificenza nelle vesti, sontuosità di gemme e d'oro? Spesse volte mi sono trovato con vergini: spesse volte ho spiegato ad alcune la santa Scrittura il meglio che ho saputo fare. Questo studio ci obbligava ad essere non di rado insieme: l' assiduità dava luogo alla familiarità; la familiarità faceva nascere la confidenza: ma dicano esse se hanno notato nella mia condotta qualche cosa indegna d' un cristiano, alcuna cosa equivoca ne' miei discorsi, o appassionata ne' miei sguardi? Prima d' aver conosciuta Santa Paola, tutta Roma mi stimava e faceva plauso alla mia virtù: ognuno mi riputava degno del supremo sacerdozio . . . Non vi aveva dunque che una donna penitente e mortificata che potesse accendermi, una



donna estenuata dai continui digiuni, negletta negli abiti, divenuta quasi cieca pel lungo piangere, e che passava le intere notti in orazione? Una donna che altro canto non conosceva che quello dei salmi, altro trattenimento che il Vangelo, altro piacere che la continenza, altro nutrimento che il digiuno? Non vi aveva, lo ripeto, che questa donna in Roma che potesse avere attrattive per me? Tocco dalla sua meravigliosa castità cominciai appena a vederla ed a darle alcune testimonianze di rispetto, ecco che tosto il mio merito disparve, tutte le mie virtù svanirono! Oh invidia che cominci a rodere te stessa! . . . Ben io era stolto di voler cantare i cantici del Signore in una terra straniera, e di abbandonare il monte di Sionne per mendicare i soccorsi dell'Egitto » (1).

Dopo la partenza di San Girolamo, Santa Marcella e Santa Principia sua figliuola ritiraronsi in una campagna presso Roma; Santa Paola e Sant' Eustochio visitarono i luoghi santi e fondarono un monastero a Betlemme; Sant' Asella e Santa Fabiola vissero in Roma praticando le più austere virtù. In mezzo ad una tale società, piena di contrasti, dove i vizii dell' idolatria lottavano coi severi principii del cristianesimo, Ponzio Meropio Paolino passò i suoi primi anni. Paolino toccava appena l'adolescenza quando lasciò Bordò per

(1) Hieronym. Epist., ad Asellam.

andare a Roma. Grazioso poeta, facondo e immaginoso oratore rifulse nel fòro e nelle scuole: poscia fu console; da ultimo sposò una giovane spagnuola ricca e bella, dalla quale ebbe un figliuolo adorato. Ma quando questo figliuolo, in cui erano riposte tutte le sue speranze, venne a morire, Paolino e la moglie rinunziarono alla vita conjugale; Terasia ritirossi in un convento, e Paolino, prete, poi vescovo divenne famoso per sempre sotto il nome di Paolino di Nola.

Bella cosa è certamente il vedere l'altezza di pensiero, la dignità di condotta, la potenza di discorso de' vescovi di questo gran secolo. Le continue lotte che avevano a sostenere contro le vivaci influenze del paganesimo, e l'ipocrito fervore delle eresie, accrescevano il loro ingegno e ne purificavano il carattere. A Roma i papi erano tutti santi: San Marcello, Sant' Eusebio, San Melchiade, sotto il cui pontificato Costantino debellò Massenzio: San Silvestro che sì potentemente lo ajutò nella sua opera di riordinamento: San Marco, San Giulio le cui lettere sono uno de' più singolari monumenti dell' antichità ecclesiastica: San Damaso, uomo d' un' austerità e d' una purezza che gli hanno meritato il soprannome di *Dottor Vergine*: San Siricio, e quel Liberio il cui nome non è iscritto in tutti i martirologii, ma che non meno santamente finì la lunga e tempestosa sua vita (1). Sotto il pontificato di Liberio

(1) Molti antichi Martirologi recano il nome di



la persecuzione mossa dagli Ariani contro i Cattolici giunse all'estremo grado di violenza: ed essendosi egli mostrato inflessibile nella sua confessione di fede, fu preso per ordine dell'imperatore Costanzo. Erasi sparso dapprima una specie di terrore per Roma, per la tema che il popolo non intervenisse in favor del pontefice. Calunnie e minacce di morte avevano obbligato un gran numero di famiglie a fuggire: le porte e il corso del Tevere furono custoditi; e Liberio, rapito di notte, fu condotto a Berea, dove stette in doloroso esilio. Egli non ritornò a Roma se non dopo aver sottoscritta una formola di fede, che, non esprimendo nella loro interezza i termini della dottrina cattolica, pareva autorizzare la dottrina ariana. Il popolo di Roma si commosse all'annuncio del ritorno del pontefice; da lungo tempo richiedevano con istanze all'imperatore, e per augurarli il benvenuto discacciò l'antipapa Felice fatto intrudere da Costanzo. Questi volle allora stabilire almeno la giurisdizione di Felice sopra una parte della città: l'ordine imperiale fu letto nel circo; ma il popolo gridò: *Non vi ha che un Dio, che un Cristo, che un Vescovo*; e Felice fu costretto di darsi alla fuga una seconda volta. Liberio non tardò a mostrarsi di nuovo un ardente difensore dell'ortodossia, e gli ultimi

Liberio, ed Ennodio, vescovo di Pavia, nel v secolo, diceva in un concilio di Roma, che sino allora tutti i successori di Pietro erano stati Santi.

sui anni furono impiegati a ricondurre al cattolicesimo, mediante la predicazione e la dolcezza, i cristiani traviati da Ario.

Vedesi per la prima volta nel IV secolo aver luogo nell'elezione scene violente: la morte di Liberio ne fu occasione. Vi aveva allora nella chiesa romana un diacono per nome Orsino, la cui invida ambizione pretendeva impugnare la scelta che avevano fatta di San Damaso il clero ed il popolo. Avendo sommosso alcuni individui, fecesi ordinare dal vescovo di Tivoli, e sostenne nella basilica di Santa Maria della Neve un assedio che durò tutto il 26 ottobre del 366. Le porte della basilica furono infrante, il tetto demolito: poco mancò ch'essa non andasse tutta in fiamme, e cento trenta cadaveri rimasero sul luogo.

Per buona sorte erano rare eccezioni le persone come Orsino, mentre era frequente il vedere intere famiglie di eletti. Sant'Agostino era figliuolo di Santa Monica; Sant'Ambrogio era fratello di Santa Marcellina e nipote di San Sotero; il gran San Basilio aveva per madre Sant'Emmelia, e per fratelli e sorelle San Gregorio Niseno, San Pietro di Sebaste e Santa Macrina. Furono veduti due Santi Gregorii, padre e figlio, succedersi sopra la sede di Nazianzo: il più celebre dei due ebbe in madre Santa Nonna, in fratello ed in sorella San Cesario e santa Gorgonia: Santa Terasia era moglie di San Paolino di Nola. Così ho veduto anche a Monte Cassino la statua di



San Benedetto fra quelle di Sant' Abbonanza sua madre e di sua sorella santa Scolastica. La famiglia si sosteneva allora come una falange nelle prove, e la casa paterna era un santuario: allora anche il Cristianesimo presentava fra' suoi Santi ed i suoi difensori l' eletta de' genii del mondo intero. Le Gallie, ancora barbare, avevano San Paolino, e Sant' Ilario; la Spagna, il grande Osio; l' Africa sì splendida, sì incivilita, citava con orgoglio Sant' Agostino e Lattanzio; l' Oriente aveva San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, San Giovanni Grisostomo, Eusebio di Cesarea, Sant' Atanasio. Direbbesi che la chiesa aveva essa sola assorbito tutto il succhio e la vita che era negli intelletti. Giuliano credette di rimediarsi, vietando lo studio delle lettere ai Cristiani; ma Giuliano passò come un' ombra sanguinosa, e dopo il suo regno non entrarono che alcuni nomi di martiri di più da celebrarsi nelle feste.

I due fratelli Giovanni e Paolo furono del numero di quelli che patirono il martirio in Roma durante la persecuzione dell' apostata. Essi abitavano sul pendio del monte Celio dalla parte del Palatino, e furono dicollati nella loro casa. Questa fu convertita poscia in una chiesa: ed è quella che si vede presso l' arco di Dolabella, col suo antico pavimento di mosaico, le pitture di Pomarancio, i lions di porfido, le colonne di granito e la pietra sopra cui fu mozzato il capo dei santi.

Dalla morte di Costantino sino alla fine del

quarto secolo, il numero delle fondazioni religiose diminuì sensibilmente: erasi provveduto alle necessità del culto, e gli edificii religiosi non dovevano più moltiplicarsi che in ragione dei progressi del Vangelo. San Damaso consacrò la chiesa dedicata a Santa Rufina sul luogo della sua sepoltura e costruì con magnificenza la chiesa di S. Lorenzo che anche oggi appellasi in *Damaso*.

La fece adornare di ricche pitture, le assegnò rendite cospicue, e le fece dono di ottanta libbre d' argento in patene, calici, anfore cesellate e corone per portar cerei (1). Lo stesso pontefice riunì le acque che filtravano nelle crite del Vaticano e ne fece una fontana per l' amministrazione del battesimo.

Le altre chiese che appartengono alla seconda metà del quarto secolo sono sant' Eusebio del monte Esquilino, sullo spazio della casa del pontefice Eusebio, e Santa Maria Maggiore (2).

Tutti conoscono il miracolo che diede luogo alla fondazione di quest' ultima basilica. Il patri-

(1) La chiesa edificata da papa Damaso teneva luogo di un' altra alla quale, come suo padre, era stato addetto.

(2) Partendo principalmente dal quarto secolo, Anastasio bibliotecario cita un gran numero di chiese che non esistono più, ed il cui luogo è talvolta anche incerto. Io non mi sono creduto in obbligo di parlarne, se particolari circostanze nol richiedevano.



zio Giovanni e sua moglie non avendo prole avevano fatto voto d'impiegare le loro sostanze nell'adempimento d'un'opera che potesse essere accetta alla Madre di Dio; e pregavano ogni dì la Vergine di rivelar loro il suo pensiero; quando d'improvviso, il dì delle nene di Agosto, la neve coprì nella notte, una parte del monte Esquilino. Nel tempo stesso la Vergine appariva in sogno al patrizio ed al papa Liberio. Il dì seguente, il papa ed il patrizio recaronsi in pompa all'Esquilino, e tracciarono il piano d'una chiesa sopra la terra cui la neve aveva imbiancata. Questa chiesa dedicata a Maria fu chiamata *Sancta Maria ad Nives*, e poichè essa era più spaziosa dell'altre che le eranostate intitolate in Roma, fu poscia indicata col nome di Santa Maria Maggiore (1).

Essa è una delle sette grandi basiliche romane, ed una delle quattro che hanno quella porta santa la cui apertura murata e segnata con una croce non dà adito ai fedeli che nei giorni di grazia dell'anno santo. L'insieme della fabbrica di S. Maria Maggiore non ha niente oggi d'antico; ma nulladimeno ancora le colonne di marmo bianco del tempio di Giunone Esquilina dividono le sue tre navi. Il suo soppalco a cassettoni dorati, la faccia-

(1) Negli atti antichi trovasi soventi volte menzionata anche sotto il nome di *Basilica Liberiana*, perchè era stata edificata sotto il pontificato di Liberio.

ta traforata da alte finestre non hanno nè la grandezza nè la maestà de'nostri antichi monumenti cristiani: però sarà sempre una ricca, un'armoniosa, una sontuosa chiesa. La splendidezza delle cappelle del Ss. Sacramento e della Madonna non ha uguale. In questa Basilica si conservano la culla di Gesù Cristo, il fieno, le fasce del presepe. Il Tasso l'ha cantata co' suoi versi, e San Carlo Borromeo, involandosi di notte agli onori ed ai palagi, ascendeva in ginocchio l'Esquilino per venirvi a fare orazione.

